ANNO XVII. SALERNO, 4 Luglio 1885. N.i 18 a 20.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Per la commemorazione di Gregorio VII — Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi — Raddirizzature lessicografiche — Iscrizione — Per una distribuzione di premii — Cronaca dell' istruzione — Libri ed opuscoli — Avviso.*

PER LA COMMEMORAZIONE DI GREGORIO VII.

—

All'egregio Professore Dott. Michelangelo Schipa.

Vi compiaceste d'inserire nel giornale la *Frusta* (an. X, n. 63-64-65) un vostro articolo sul mio opuscolo: IL XXV MAGGIO MDCCCLXXXV, COMMEMORAZIONE DI GREGORIO VII; ed io ve ne rendo le grazie più cordiali. Il benevolo giudizio che date qua e là intorno a quel mio scritterello, e le osservazioni stesse che fate con tanto garbo e con tanta urbanità di modi, rivelano la gentilezza del' animo vostro. Ma con mio rincrescimento debbo dirvi che, mentre vi professo tutta la gratitudine di cui sono capace, non posso accettare nè le lodi, nè le osservazioni. Non accetto le prime, perchè sento di non meritarle; non le seconde, perchè, senza disconoscer menomamente la vostra competenza nelle cose della storia, non sono riuscite a convincermi. Torno però a dirvi che la franchezza dei vostri giudizii mi onora e mi piace, ed io ve ne so grado. Era veramente tempo di leggere su nostri giornali una recensione seria come la vostra; ed io son lieto che la prima prova siasi fatta sopra una cosa mia. Il continuo suono della gran cassa ci aveva assordati: il denso fumo de' turiboli ci aveva fatto agli occhi sì *grosso velo* e sì *aspro* da accecarci. Mutare stile era veramente un

bisogno. Quelle continue *epifanie* o rivelazioni di genii sconosciuti o incompresi: quelle sonore *picchiate di mani,* quegli applausi *fragorosi e prolungati* di un *uditorio numerosissimo e scelto,* cominciavano a seccarci.

Vengo ora, senza altri preamboli, alle vostre osservazioni, alle quali rispondo non coll' intendimento di contraddire alle cose dette da voi, ma per chiarir meglio i miei pensieri.

1. *L' imposizione* (fatta da Gregorio) *del celibato fu atto di giustizia? riuscì allo scopo del riformatore di purificare i costumi del clero?*

Non voglio nè posso entrare nella disputa sul celibato ecclesiastico. La controversia è assai difficile, e io sento di non poterla trattare, particolarmente in un breve articolo di giornale. Dico soltanto che non fu Gregorio che impose ai chierici l'obbligo del celibato. Sia giusto o no quel fatto, la lode o il biasimo non tocca a lui. Questa disciplina rimonta a tempi remotissimi, e fu rifermata da' canoni del concilio niceno, del cartaginese e di altri sinodi tenuti, in Orange (441), in Arles (452), in Tours (461), in Agde (506), in Orleans (538) ec. ec. E il cronista contemporaneo Lamberto d'Aschaffenbourg *(Lambertus Schafnaburgensis)* nel suo *Chronicon Historicum* dice que' matrimoni *illicita et contra scita canonum contracta.* Ho qui innanzi sul tavolo una bellissima lettera di Pier Damiano. Prende in essa quel rigido riformatore de' costumi ecclesiastici a ribattere l'opinione di due cappellani di Canossa intorno al matrimonio clericale. Insegnavano costoro (Giovanni veneto e Tudechino di nazione barbaro) che a' diaconi e a' sacerdoti come ad ogni altro fedele fosse lecito il disposarsi con donna. Non si persuadevano nè sapevano quei due buoni preti trovar ragione perchè quello che fu dichiarato *gran sagramento* dall'Apostolo, dovesse vietarsi a' ministri del santuario. « Ricordassero, dice a costoro Pier Damiano, le belle parole con cui il beato Clemente padre de' *tempi apostolici* vieta il matrimonio a' cherici: ricordassero i canoni del niceno e del cartaginese concilio che non lasciano alcun luogo a dubitare: ponessero innanzi agli occhi della mente le parole dei santi pontefici Leone, Silvestro, Damaso. ecc. ecc. [1]. Gregorio adunque trovò quella disciplina e volle farla osservare, mostrandosi severo verso coloro che, contro le vigenti istituzioni della chiesa, l' avevano violata.

[1] V. Petri Damiani, Epist. Lib. VI, 13.

— Ma il mantenere quella disciplina *riuscì allo scopo del riformatore di purificare i costumi del clero?* E alla mia volta io domando: Il matrimonio de' preti mantenuto dalla consuetudine d'allora, riuscì a impedire o a porre almeno un freno a quelle dissolutezze che tanto deplorano i cronisti sincroni, e che S. Pier Damiano con magnanima indegnazione ritrae nelle sue opere? Era opportuno abolire il celibato ecclesiastico in mezzo a que' profondi commovimenti e in tempi di leggi mal ferme e d'incerta autorità? Conveniva quella innovazione a' vasti e arditi disegni di Gregorio, che aveva allora bisogno di un clero unito e ben disciplinato? È questione di opportunità, che non si può risolvere senza l'esame spassionato e la conoscenza delle condizioni d'allora.

2 . . . . ch' egli (Gregorio) *pensasse* « a gettar le basi di un impero italiano, facendo in singolar modo assegnamento su' Normanni, » *resta a dimostrarsi.*

Attribuire a Gregorio disegni di unificazione politica a vantaggio e profitto d'Italia, sarebbe una stoltezza. Gli uomini, che appartengono ad un' età remota dalla nostra, sieno pur grandi quanto si voglia, non possono nè debbono giudicarsi con le nostre idee e co' nostri criterii. Essi, senza dubbio, hanno una grande forza di acceleramento, ed eccedono la misura dei loro tempi. Ma le idee hanno bisogno di maturare: esse, come tutte le forze, richieggono tempo per isvolgersi. Non pensò adunque, nè poteva pensare Ildebrando ad un regno italiano, come l'intendiamo noi; ma niuno può negargli ciò che anche i più fieri avversarii gli riconoscono, la vastità del disegno e la conoscenza de' tempi e de' mezzi più acconci a colorirlo. A recare in atto le sue idee di riforma egli aveva bisogno di un forte braccio: aveva bisogno di fiaccare una grande potenza che gli era di fronte, contrapponendole un forte regno, che l'ajutasse nella grande intrapresa. Un papa che aveva mestieri, a difesa della sua causa, anche della forza materiale, non poteva posare sicuro che all'ombra di un gran trono, che si estendesse e si rafforzasse a scapito dell' impero germanico, e riuscisse infine ad una vasta monarchia.

Certamente l'idea di un gran regno italiano sorta nella mente di Gregorio, ha poco o nulla di comune con quella de' Ghibellini, con quella di Dante, del Machiavelli, del Cavour, ec. Gregorio subordinava all'interesse del pontificato l'interesse d'Italia. Il gran reame ch' egli vagheggiava, lo voleva, senza dubbio, devoto al papato e come un baluardo e un antemurale contro i suoi nemici; il principe stesso lo voleva *specialem B. Petri militem (Cardinal. Aragon.);* ma nello stesso

tempo lo desiderava potente e forte, perchè grandi erano gli aiuti che da esso s' impromettevа.

Nè questi tentativi debbono parer strani in quel tempo. Prima di Gregorio, Stefano IX concepì quell' ardito disegno. Adunare tutta Italia in man di Goffredo di Lorena, suo fratello, e forse anche ajutarlo ad ascendere il seggio imperiale, fu supremo pensiero di papa Stefano. È questo un fatto che da nessuno storico è messo in dubbio. *Disponebat*... (dice Leone Ostiense, Chron. Lib. 2, c. 99) *fratri suo duci Goffrido apud Tusciam in colloquium jungi, eique, ut ferebatur, imperialem coronam largiri.* Or quello che fu tentato da Stefano IX, perchè non poteva tentarlo Gregorio tanto superiore a lui per vastità di mente e gagliardia di carattere?

Ora, a recare in atto questa sua idea, su chi avrebbe potuto fare assegnamento Gregorio, se non su' Normanni, e singolarmente su Roberto Guiscardo, *fortissimus leo*, come lo dice il Cardinal d'Aragona? Avrebbe forse potuto rivolgersi a Guglielmo il Conquistatore re d' Inghilterra, o a Filippo re di Francia? Ma questi, ripresi delle loro colpe dal papa, vollero in quella lotta rimaner neutrali, e forse celatamente erano desiderosi della rovina d' Ildebrando. Forse alla dubbia fede e all' evirato impero de' Greci? forse a' Longobardi? Ma sperare ajuto da nemici aperti od occulti, o da signorie deboli e vacillanti, sarebbe stata una stoltezza indegna della gran mente d' Ildebrando.

Le speranze di Gregorio adunque si volgevano naturalmente a'Normanni, e in particolar modo a Roberto Guiscardo. Roberto, duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia, già forte e potente e, quel che più rileva, ambizioso di più grande signoria, era proprio il caso di Gregorio. Il papa conosceva la potenza e l'ambizione di lui, e volle giovarsi dell'una e dell'altra. Roberto vagheggiava l' impero italiano per suo figlio Boemondo, e per sè quello d' Oriente. Lo dice Riccardo, monaco di Cluny. *Qui* (Robertus) così scrive, *cum innumerabilia pene fecisset probitatis indicia, hoc de illo constans habetur, quod nisi morte praeccupatus fuisset, filium suum Boemundum imperatorem faceret, se vero regem Persarum, ut saepe dicebat, faceret.* E Gregorio, per trarlo a sè, gli promise la corona del regno italiano. Lo riferisce Guglielmo Pugliese:

Romani imperi sibi promisisse coronam
Papa ferebatur.

3. Ma *non si deve annettere alcun valore* al DICEVASI (ferebatur) di *Guglielmo Pugliese.*

E perchè? L'ambizione di Roberto Guiscardo, il bisogno che di lui aveva Gregorio, la necessità di contrapporre all' impero tedesco un forte reame in Italia, non dànno forse a quel *ferebatur* un grandissimo valore? Non dice la stessa cosa Romualdo Guarna, testimone imparziale e autorevole, nel Pertz, XIX, p. 407?

4. Ma i *fatti dimostrano Gregorio fiero oppositore di qualsiasi considerevole ingrandimento di dominio, specialmente nel mezzodì dell' Italia, dov'erano i Normanni, de' quali fu amico soltanto quando n' ebbe bisogno urgentissimo.*

Questo non mi pare che si possa dire in maniera assoluta. Quando i Normanni, cresciuti di forze e di ardire, facevano continue correrie nelle terre delle chiese e in quelle della sede pontificia, Leone IX, come tutti sanno, se non col consentimento, certo senza l'opposizione d'Ildebrando,mosse contro di loro, combattette a Civita e fu vinto. Ma chi non sa che lo stesso pontefice convertì in affetto la sua avversione, consentendo ai Normanni come feudo della chiesa TUTTE LE CONQUISTE GIÀ FATTE, E QUELLE CHE FAREBBERO NEL PAESE CISTIBERINO D'ITALIA E NELLA SICILIA che tenevano i Saraceni? OMNEM TERRAM, dice il Malaterra, QUAM PERVASERANT, ET QUAM ULTERIUS, VERSUS CALABRIAM ET SICILIAM LUCRARI POSSENT, DE SANCTO PETRO HAEREDITATI FEUDO SIBI POSSIDENDAM CONCESSIT? Chi non sa, che quando i Normanni vennero a più miti consigli, Niccolò II confermò le investiture di Leone, dando a Roberto il titolo di duca? (LEO OST, Lib. III, c. 15, 16) Conquistava il Normanno e allargava i suoi possedimenti, e poi con le investiture consacrava, per dir così, le sue conquiste e ne tutelava i frutti. Snidava i Greci anche da Bari, ultimo punto di terra da loro posseduto: poneva fine alla dominazione longobarda, abbattendo i principati che rimanevano tuttavia nel mezzodì della penisola.

Si oppose forse Gregorio a tutti questi ingrandimenti di dominio? Tutt'altro: li riconosceva e quasi consecrava con le investiture. Anzi, quando fu assicurato dall'abate Desiderio della buona fede di Roberto, tenne in Ceprano (29 giugno 1080) con lui quel solenne abboccamento ch'è tanto celebre nella storia d'Italia. Al papa erano già note le ambiziose aspirazioni di Roberto che, impaziente di emulare la potenza del suo compatriota Guglielmo, re d'Inghilterra, aveva levato l'animo sino all' impero d'Oriente; e Gregorio non gli risparmiò promesse e speranze. Gli confermò le investiture di Leone e di Niccolò; e riguardo a Salerno, ad Amalfi e ad una parte della Marca Fermana che aveva occupata, gli prometteva la sua tolleranza. Nè è tutto: Gregorio si allargò anche in maggiori promesse. « *Il fit briller,* (dice il Villemain, *Hist. de Greg.*

VII, Paris, 1874) *devant à ses yeux cette couronne de Germanie, que saint Pierre venait d' ôter, dit il, a un empereur hèretique et parjure, et qu' il voulait transférer à quelque fidèle vassal de l'Eglise. Le papes* (dice il Giraud, *Rev. des Deux Mondes*, 1873) *avaient favorisé l' ambition envahissante des Normands à l' endroit des seigneurs grecs et lombards de la Pouille et de la Calabre, et l'on en comprend facilement les motifs, s'agissant de schismatiques. Ils encouragèrent aussi les entreprises normandes sur l'Albanie et sur les îles ioniennes, où pèrit Guiscard.... Gregoire VII avait flatté Guiscard d'être* ROI D' ITALIE: *c'etait la part promise aux Normands dans le partage des dépouilles d'Henri IV*[1].

Non fu adunque Gregorio FIERO OPPOSITORE DI QUALSIASI INGRANDIMENTO DI DOMINIO nè nel mezzodì dell' Italia, dove i Normanni estendevano e con le investiture papali rassodavano le loro conquiste; nè nel centro e nel settentrione della penisola, dove, lungi dall'opporsi, incoraggiava la contessa Matilde, che aveva riunito in uno stato solo la Toscana, la Liguria e la Lombardia.

— Ma tutte queste cose forse Gregorio non le faceva pe' suoi fini? Sicuramente, io rispondo. Gregorio non ebbe l' idea di fondare l' unità politica italiana come oggi s' intende: non voleva costituire a profitto d' Italia una forte nazione. Voleva un grande reame per provvedere alle necessità della Chiesa, e per rafforzare il pontificato militante anche con argomenti umani. Questo era l' intendimento del papa: il dire il contrario sarebbe un' assurdità, di cui, non ostante la piccolezza della mia mente, sento di non esser capace. Ma se questa era l' idea di Gregorio, indirettamente egli avrebbe recato all' Italia un gran vantaggio; perchè, cessata la lotta, Roma sarebbesi trovata centro morale di quasi tutta l' Italia, e questa francata dagli stranieri ed unita.

5. Ma voi andate *troppo oltre nell' additare gli effetti della teocrazia d'Ildebrando, senza la quale*, a parer vostro, *la vita sociale sarebbe rimasta in balìa della cieca forza, l' arbitrio del più forte avrebbe informata la nuova legislazione, e la società degli uomini sarebbe stata poco meno che un armento da macello* ecc. ecc.

Vado tropp' oltre nell' additare gli effetti della teocrazia di Gregorio in quell' età ferrea? Non mi pare. Quando Arrigo imponeva all' Italia

[1] *Voyez* (citazione del Giraud) *les Gesta Rob. Wiscardi, de Willelmus Appulus, dans Pertz*, IX, p. 239 et suiv. Cf. *Les Annales de Romuald de Salerne, dont le témoignage impartial est à remarquer, dans Pertz*, XIX, p. 407 et suiv., *et Giesebrecht*, t. III. pag. 1040.

i papi, i vescovi, i signori; quando a moneta sonante faceva turpe mercato delle dignità ecclesiastiche: quando abusava delle donne altrui e contaminava le case di libidini; quando insanguinava la Sassonia o la Turingia e le offendeva ne' dritti più sacri; vi pare ch'egli riguardasse negli uomini personalità rivestite di dritti? non sembra piuttosto che li avesse quasi in conto di greggi e di armenti? Quando i feudatari della Campagna di Roma opprimevano la città eterna e le imponevano quel tale triumvirato di cortigiane, chi dirà che trattassero i Romani meglio de' cani e de' falconi che servivano al loro sollazzo? È questa una esagerazione? È una esagerazione il dire che la teocrazia d' Ildebrando, opponendosi a quella condizione ci cose, impedì che la vita sociale rimanesse in balìa del più forte e la società degli uomini fosse considerata come un armento da macello?

6. *Per guardare a un grande uomo, non si deve dimenticare quel complesso di uomini mediocri che si chiama popolo.*

Guardando a Gregorio, non ho mai perduto di vista, nè dimenticato questo *complesso di uomini mediocri.*

La dittatura di Gregorio, ho detto, non è perpetua, ma temporanea. Aspettate che la ragione divenga adulta: aspettate ch' essa si metta in grado di scendere in campo poderosa della coscienza de' suoi dritti, e sarà lasciata libera sostenitrice delle sue ragioni. Vedrete allora sorgere quelle cinte di mura, dove *industriosi artigiani e mercanti* tengono in chiesa le loro adunanze, intendono a perfezionare i loro statuti politici, e si armano ecc. E venne il dì dell'emancipazione: scese in Italia Federigo Barbarossa, e trovò di fronte non un dittatore teocratico, ma *città, comuni* e una *patria* che con l' *armi in pugno* lo costrinsero a stare a segno: incontrò *Pontida* e *Legnano.*

Che vi pare? Ho dimenticato quel *complesso di uomini mediocri?*

7... *I popoli d'Italia avevano già mostrato che non erano e non volevano essere un armento da macello, prima che Gregorio proclamasse la teocrazia.*

L' avevano mostrato, ma non lo mostrarono nella lotta di Gregorio e di Arrigo. Ricordo bene tutti i tentativi fatti dagl' Italiani prima della lotta delle investiture: conosco l'insurrezione de' Milanesi contro l'arcivescovo Landolfo (980) e gli sforzi de'*Mottesi* (1036) per difendere i loro dritti: non ignoro la lega che strinse Ariberto, quando si vide a mal partito, cogli ordini minori del popolo: so il tentativo di Crescenzio e quello che avvenne alla morte di Ottone ec. ec. Insomma, non nego che già prima di Gregorio erasi destata negl' Italiani la coscienza de'propri dritti. Ma che volete? Questa coscienza doveva es-

sere, per lo meno, sopita in essi, quando permettevano ad Arrigo di venire e tornare tante volte in Italia a spadroneggiare in casa loro; quando gli consentivano di attentare a' loro più sacri dritti e violentare perfino le loro coscienze con quelle nomine arbitrarie di vescovi e di pontefici; quando soffrivano, in verità *nimium patienter*, ch'egli non riconoscesse legge o autorità fuori del proprio arbitrio; quando tranquillamente tolleravano che vescovi, abati e feudatari d'ogni risma andassero incontro ad Arrigo per festeggiarlo e rafforzarlo de' loro aiuti. Se avevano veramente coscienza d' italiani, perchè non accolsero Arrigo nello stesso modo che più appresso i Lombardi accolsero Federigo Barbarossa, quando lo costrinsero a *scappare sul caval di S. Francesco?* Perchè aspettarono tanto tempo a raccogliersi in *Pontida* e a combattere a *Legnano?*

8. *La lotta così detta delle investiture contribuì allo sviluppo ed alla diffusione degli ordinamenti comunali, e diciamo la lotta e non la teocrazia, ma che li* CREASSE, *è una esagerazione.*

Questa parola CREARE io non l' ho detta, nè poteva dirla. Questa parola è sfuggita a voi; io mi son limitato a dire che la lotta sostenuta da Gregorio contro Arrigo RIDESTÒ negl' Italiani la coscienza de' loro dritti, e fece intendere ad essi che sopra la forza materiale v' è il dritto; che questo può lottare contro di quella ed uscir vittorioso dalla prova; che così fatta tenzone, avvalorata dagli esempi di una grande autorità, dovette allora parer giustissima e santa.

Questo fece Gregorio e così facendo, aperse, poniamo senza saperlo e volerlo, le porte al SECOLO de' Comuni. Notate, mio caro Professore, *aperse le porte* al SECOLO de' Comuni. Dall' *aprire le porte* ad uno al *crearlo* pare che ci corra. Anche ad un altra cosa io vorrei che poneste mente. Io non dissi che Gregorio aperse le *porte ai Comuni*, ma al SECOLO de' *Comuni*. Le due espressioni a me non pare che abbiano lo stesso valore e significato. Altra è l' età in cui sorsero i comuni, ed altra è quella in cui fiorirono (sec. XIII e XIV); e questa appunto io chiamo l' *età de' Comuni*. Fu propriamente allora che cominciarono ad agitarsi più gagliardi spiriti animatori di vita novella; fu allora che si rese più vigoroso ne' popoli il sentimento della dignità e della forza; fu allora che tutti strinse un grande bisogno di unirsi, di conquistare la vita dignitosa di uomini, e di aver tutela di leggi e di statuti.

E a questa età aperse le porte la lotta delle investiture; la quale infine riusciva ad una lotta d'Italiani contro stranieri, degli oppressi

contro gli oppressori, de' vinti contro i vincitori, de' vassalli contro quelli che un tempo erano capi di bande armate e si chiamavano *barbari* e allora si dicevano *baroni*, che avevano lasciato le *mobili tende* e si erano rinchiusi ne' castelli, ma ritenevano lo stesso orgoglio e la stessa prepotenza, e trascorrevano a' medesimi eccessi d'una volta.

Dissi poi *teocrazia* e non *lotta* semplicemente: perchè dalla teocrazia, consentanea alla ragione di quei tempi, Gregorio attingeva le maggiori sue forze: senza la teocrazia, la coscienza del dritto e della giustizia e la gagliardia del carattere d'Ildebrando sarebbero rimasti senza effetti.

9. *Come italiani* (a Gregorio) *non dobbiamo nulla.*

Come? condannare e impedire quel mercato e baratto delle cose sacre; non tollerare che al governo delle chiese si eleggessero ministri indegni e corrotti, vilissimi adulatori e cortigiani; purgare la società ecclesiastica dalle lordure da cui era contaminata; impedire che le Marozie e le Teodore facessero e disfacessero i pontefici, non recò all' Italia nessun vantaggio? Senza dubbio, la riforma gregoriana che proibì la simonia, pose un freno all' incontinenza de' preti e garentì le elezioni clericali, giovò direttamente alla chiesa, ma indirettamente giovò un pochino anche all' Italia. Nel secolo XI, quando era ancora intatta in Europa l'unità religiosa, e la società ecclesiastica e la civile erano intimamente fra loro congiunte ed efficacissima era la loro reciproca azione; come mai si poteva separare l' utilità dell' una dalla utilità dell' altra? Certo è che la riforma di Gregorio parve utile anche civilmente al popolo milanese, che si trovò per questo in conflitto col suo arcivescovo e col clero [1]; nè sembrò meno vantaggiosa ai Fiorentini, che nel 1067 si sollevarono contro il vescovo che aveva fama di aver comprata a denari la sua dignità. Anche alla mente di Dante, che recava la causa di tutt' i disordini dell' Italia e del mondo alla corruzione del clero e a' mali esempi del *capo reo*, dovette apparire utilissima. Le lodi che prodigò nel c. XXI del Paradiso a Pier Damiano, ajutatore e compagno di Ildebrando in quella riforma, confermano ciò ch' io dico.

Ma non basta. Se, come dice il Guizot, Gregorio riformò la *chiesa e per la chiesa la* SOCIETÀ CIVILE, *introducendovi più moralità, più giustizia, più regola;* se, come scrive il Mazzini, la *guerra dell'*ELEMENTO ITALIANO *contro il predominio straniero covò nel* SUBLIME E GIGANTESCO TENTATIVO di Gregorio; se, come scrive il Giraud, l'opera

[1] V. CARLO HEGEL, Storia della costituzione de' municipii Italiani, Milano, 1861, p. 439.

di Gregorio fu, a quel tempo, un'opera d'*incivilimento* [1]; se, come a me pare, Gregorio, lottando contro un potente oppressore straniero, ridestò negli animi degl' italiani la sopita coscienza de' loro diritti; non mi pare del tutto indegno della gratitudine degl' Italiani.

— Ma il fine che si propose Gregorio, non fu quello di giovare alla sua nazione. — Sia pure: potrei anche provare il contrario [2]: ma non si può negare che la sua riforma anche civilmente fu utile all'Italia. Se da'fatti che tornano a nostro vantaggio, volessimo salire sempre alle intenzioni di coloro che li hanno compiuti, correremmo pericolo di non sentir gratitudine per nessuno. Quegli, diremmo, è stato mosso dall' ambizione; quell' altro è stato spinto dalla sconfinata cupidigia di estendere e allargare i suoi dominii: a questo non dobbiamo nulla, perchè non ha avuto altro di mira che il vile guadagno: a quello non è dovuta la nostra riconoscenza, perchè, beneficandoci, ha provveduto unicamente ai suoi interessi e a mangiarsi il carciofo insino all' ultima foglia.

Chi si comportasse così co' grandi benefattori della patria e dell' umanità, forse, o io m' inganno, non potrebbe sottrarsi alla taccia d' ingrato. Gregorio con la sua eroica lotta contro Arrigo e con la riforma de' costumi, anche senza saperlo e volerlo, concorse a seppellire il vecchio mondo e ad esser di levatrice al nuovo. Questo è il fatto; e i suoi avversarii più imparziali lo riconoscono. A lui forse potrebbero applicare quello che Enrico Heine diceva di sè: Noi siamo come la gallina che ha covato le uova di anitra, e vede con meraviglia la sua covata gettarsi deliziosamente nell'acqua [3]. Voglio anche accettare il paragone; ma le anitre, se ne fossero capaci, diguazzandosi e deliziandosi nell' acqua, forse chi sa? sentirebbero gratitudine per la gallina.

Perdonate, egregio signor Professore, se ho dovuto infastidirvi con questa mia lettera, e abbiatevi di nuovo i miei ringraziamenti non solo per le vostre gentili osservazioni, ma ancora perchè m'avete porto la occasione di chiarir meglio alcune cose di quel mio opuscolo.

Vostro Dev.mo
FRANCESCO LINGUITI.

[1] L' oeuvre di Grégoire a été dans son temps une oeuvre de CIVILISATION, car réduite à son expression modérée et vraie, sa cause était celle de l'ésprit et de la LIBERTÉ contre l'empire de la violence et de l'immoralité. (V. Revue des Deux Mondes, T. CIV, Paris, 1873).

[2] Jam ab ineunte aetate terram vestram et libertatem hujus gentis valide dileximus, così dice a'Romani, nel *Registrum*, 11, 39.

[3] HEINE, *Correspondance Inéd.*, ediz. franc., Levy, III, 59-60.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

La Margherita, portata fuori quasi di peso, come dicemmo, dai sotterranei, teneva dietro senza ch' ella sapesse nè dove nè perchè, alla turba dei liberati cristiani, che si affrettavano giubbilanti ad incontrare i vincitori. Era commovente spettacolo veder quei disgraziati, luridi, macilenti, coperti di stracci, ma nondimeno colla gioja sul volto, solleciti e veloci, come se le passate sofferenze non ne avessero indebolite le forze, correre ad abbracciare i loro connazionali, e ciascuno nella patria sua lingua salutare i guerrieri, sicchè si udivano al tempo stesso diverse favelle, ed erano infiniti gli amplessi, le lacrime, le congratulazioni, le gioje. « Vo' siete italiano, n' è vero? — disse Margherita avvicinatasi a un soldato, di cui aveva udito la voce —: vo' siete del regno; i' non mi inganno di certo; lo sento alla parlata. Ditemi, bravo giovanotto, ditemi per carità, sapreste voi indicarmi dov' io possa aver contezza di una signora, che si chiama Agnese, e che dev' esser già libera come noi? ell' è di Fondi: ma i principi di Salerno l'amavano, e avrebbero dato Dio sa quanto! per riscattarla, perciò i' direi che a quest' ora e' sapranno forse...

« I principi di Salerno, avete detto? — la interruppe il soldato, ch'era appunto salernitano e avea già qualche confusa notizia del ratto di Agnese; e senza aggiungere altro: « venite meco—le disse con premurosa affabilità — venite alle stanze del mio serenissimo principe, venite e saprete...

La donna seguì di buona voglia il soldato, che la condusse nell'atrio di un palazzo, in cui avea preso stanza il Sanseverino. Quell'atrio era pieno di schiavi italiani, quasi tutti nativi del regno, già liberi e plaudenti al principe e a' vittoriosi fratelli. Ivi tra la folla si aggiravano alcuni ufficiali, che chiedevan notizie, sodisfacevano a domande, e inviavano i più necessitosi a luoghi assegnati, ove que' miseri potessero lì per lì deporre gli stracci, confortarsi di qualche cibo e ristorarsi con qualche spiritosa bevanda.

« Agnese, avete detto? — domandò un' ufficiale a Margherita, che appunto gli s'era rivolta chiedendo notizie di lei — Agnese... Agnese... forse una giovane signora rapita già da Fondi quando...

« Sì, sì, lei, proprio lei — rispose la donna con viva allegrezza.

« Venite, venite pur meco — disse l' altro visibilmente sodisfatto di tale assicurazione — il signor segretario vi ascolterà volentieri —

E facendosi strada fra la calca, condusse Margherita all'uscio di una stanza, in cui, dopo che un servo ebbe recato l'avviso, egli entrò, e tosto ne uscì dicendo premurosamente alla donna: entrate, entrate.

In quella stanza stava seduto ad un tavolino, tenendosi innanzi un fascio di carte, il segretario Bernardo Tasso. Appena egli vide comparirsi innanzi la donna: « Di Agnese? di una giovane signora di Fondi chiamata Agnese voi cercate? — le domandò con viva istanza — Forse la conoscete? l'avete forse veduta? potreste darmene qualche notizia?

Margherita, che cercava nuove della signora, restò da prima meravigliata a sentire che anzi si chiedevano a lei. Di poi narrò al Tasso la sua storia, che da principio non fu per lui nè poco nè punto importante, ma che in breve attirò tutta l'attenzione del segretario, e divenne importantissima quando la donna raccontò il suo incontro con Agnese sulla fusta dei pirati, che trasportò entrambe nell'Affrica insieme cogli altri schiavi. Ind'innanzi tra le frequenti domande da una parte, e le risposte dall'altra, il Tasso venne a conoscere chiaramente i casi della fanciulla; nè disperò pure di ritrovarla, poi ch'ebbe saputo di qual tempra e di quai sentimenti erasi dimostrato verso di lei il buon musulmano che l'aveva in custodia. Sodisfatta così, almeno in parte, la curiosità principale, altre secondarie e, come a lui sembravano, di molto minore importanza, ei volle pur sodisfare. Onde prese a dire alla donna: « Ma quel mostro del vostro marito, che vedeste, come avete contato, morire per mano dei prigionieri in pena della sua pertinacia, quali notizie vi lasciò egli? avete pur detto ch'ei vi diede..

« Ecco, signore — lo interruppe Margherita — ciò che ei mi fece intendere ch'io prendessi, aggiungendo che avrei saputo.... e niente altro potè pronunziare — Così dicendo ella si trasse d'armacollo un forzieretto, e consegnandolo al segretario: « io non ho avuto finora — ella disse — nè tempo, nè opportunità di sapere che cosa contenga: e se alla signoria vostra non dispiacesse, vorrei pregarla che appagasse la mia curiosità.

Il Tasso prese il cofanetto, e sforzatane la debole serratura, però che non vi era altro modo di aprirlo, ne trasse alcuni fogli gualciti e luridi, scritti con deforme calligrafia, e con ortografia anche peggiore, e attentamente si pose all'opera di rilevare ciò ch'era contenuto in quella scrittura. Da prima ei si mostrava tranquillo e paziente, come farebbe un paleografista che si studiasse di decifrare i caratteri di un mal conservato cimelio. Ma dopo qualche momento si vide infiammarsi nel volto, dilatarglisi le pupille, e divenir lucidissimi gli occhi. « Oh Leone! — esclamò di poi alzandosi e battendo la mano sul tavolino in segno di lietissima meraviglia — oh Leone! non poteva, no, non poteva esser volgare la tua origine! Consolatevi pure — disse quindi a Mar-

gherita — consolatevi, povera donna! quel fanciullo che vi fu strappato dall' iniquo vostro marito, lo rivedrete, io spero: oh sì, sì, lo rivedremo se Dio ci ajuti. Ei non morì già, come a voi fu dato ad intendere, ma fu consegnato, fu venduto... oh che orrore!... sì, fu venduto ai pirati. È nobile il suo nascimento: questi fogli lo dimostrano a chiare prove.. egli è dei Fregosi!.... Or dunque egli sappia — esclamò nell' impeto della gioja e dimentico lì per lì che del giovane non si aveva novella veruna — oh sappia tosto ciò che tanto ansiosamente desidera... Ma... ma ora — aggiunse interrompendosi con aria mortificata — chi saprà dirci che cosa sia avvenuto di lui?

La donna trasecolata mirava stupidamente in faccia Bernardo Tasso tanto acceso e tanto commosso, e riuscendole oscure affatto tali parole, pensò che quei fogli avessero dato a lui motivo di equivocare. Fu perciò necessario che distesamente fosse a lei narrata l'istoria di quel fanciullo così come il guercio l'aveva scritta, e le fosse pur fatto intendere come Leone or si trovasse di nuovo in potere dei musulmani, Margherita, fatta omai consapevole appieno dei casi di quel bambino, amato già da lei di amore quasi materno, si può credere come rimase a tale scoperta, con qual dolore ella pianse per la perfidia dello snaturato marito, e come poi nacque in lei la speranza di riveder quando che fosse libero e salvo il caro fanciullo, ch' ella ora immaginava già divenuto robusto e leggiadro garzone. Non avea poi confine la sua meraviglia quand'ella pensava che quel Leone, di cui Agnese aveale talvolta, sebbene raramente, parlato, era appunto quel fanciullino, a cui avea posto tanto amore, e ch' ella avea pianto per morto con lacrime tanto amare. Il Segretario intanto condusse la donna presso il Sanseverino, a cui furon pur mostrati quei fogli, onde veniva posto in chiaro un segreto da tanti anni sì oscuro e quasi creduto ormai impenetrabile.

Capitolo 15.°

In questo mezzo Selim con Agnese e con Ginevra dopo aver vagato a caso per qualche tempo, presa finalmente lingua da uno dei fuggitivi pratico del paese, si era ridotto in luogo non molto distante dalla casa di Zelif, stato già, come sappiamo, suo commissario e quasi suo servo. Confidava perciò il buon musulmano che ove costui si fosse indi allontanato per isfuggire il presente pericolo, avrebbe pur lasciato qualche suo servo alla custodia della casa; e teneva per certo che il servo ivi rimasto, qual ch' egli fosse, non avrebbe affatto dimenticato quella soggezione, che già si avea di Selim mentre questi era protetto e benvoluto da Barbarossa; e sperava perciò ch' ei non gli avrebbe negato ricovero e ospitalità. Ma le due donne stanche dal cammino,

trafelate per l'arsura, e ormai stimolate dalla fame non potevano proseguire più oltre il viaggio. Assai più spossata e quasi cadente trovavasi Agnese, come colei la cui temperatura era più delicata e molto più debole di quella di Ginevra. Onde fatte a stento alcune altre centinaja di passi, ella si sentì a un tratto mancare, e svenne cadendo priva di sensi. Fu pronto Selim a sollevarla, e coll'ajuto, sebbene molto debole, della Ginevra la collocò ov'era un po' di verdura all'ombra di un albero, che per caso raro in quella regione, trovavasi non molto indi lontano.

Desolato e privo sto per dir di consiglio il tenero musulmano, lasciata Ginevra a custodia della svenuta, si diè ad aggirarsi di qua e di là, spiando col guardo se gli venisse fatto di scorgere anima vivente, a cui potesse chiedere soccorso. Tornate vane le sue premure, egli ponendosi disperatamente le mani fra' capelli e mirando il cielo con occhio scoraggiato, stava già per ricondursi presso la tramortita, quando vide da lungi due uomini, che attraversavano la pianura con celeri passi. A tal vista ei mise un altissimo grido con quanto fiato avea in gola, e ben si accòrse ch' ei l'avevano udito, però che si soffermarono alquanto e si volsero verso di lui. Egli allora ripetè quel suo più propriamente urlo che grido, adoprandosi al tempo stesso coi gesti a far intendere, come meglio poteva, che avea bisogno di ajuto: e intanto, quasi avesse ricuperato gran parte delle sue forze, si mosse frettoloso alla volta di loro, che già gli si avvicinavano. Giunto a breve distanza dai sopravvenuti si fermò stupefatto, aguzzò verso loro le ciglia, stese un po' innanzi le braccia, e di poi mandando fuori non so s' io mi dica un gemito o una voce di gioja, chiamò per nome Draghetto, e corse con impeto ad abbracciarlo.

Leone (il lettore si è già avveduto ch' eran essi appunto i due giovani, i quali trovato già sgombro il palazzo di Aidino, si volgevano alla casa di Zelif in traccia di Agnese) avvicinatosi al musulmano e presolo per un braccio: « Selim! — gli disse — non mi riconoscete? io son Leone; cerco di Agnese... voi, Selim, saprete di certo... oh, sì, voi potete dirmi... — Il musulmano strabiliato mirò il giovane con occhio quasi smarrito: e poi a un tratto risovvenendosi di lui: « Oh gran Dio dei cristiani! — esclamò; e senza aggiunger risposta: « venite meco — disse con grande ansietà — oh venite... correte... oh povera Agnese! e senz' altro precedè di buon passo i due giovani, che tosto gli furono alle calcagna.

Ginevra in quel mezzo inginocchiata presso Agnese si studiava con affettuose cure di far sì ch'ella si risentisse, e, sospirando dolorosamente, la palpava, la chiamava, la baciava, si disperava non vedendo che la svenuta aprisse pur gli occhi. Tutta intenta all' opera pietosa ella non si accòrse dei sopravvenuti se non quando le furon da presso.

Al vicino romore de' loro passi ella si volse: vide: le parve di travedere: la vista le si appannò: appena potè mandare un grido pronunziando il nome di Draghetto, e tosto sorpresa da violenta commozione e stremata come era di forze cadde ella pure vicino alla tramortita signora.

I due giovani, rimasti un istante come insensati alla vista delle amate fanciulle, si precipitaron di poi al fianco di esse, e ne contemplavano il volto, ne carezzavano i capelli, ne sostenevano dolcemente il capo piangendo a cald' occhi, e con braccio tremante si provavano a sollevarle scotendole lievemente, e mirandole con guardo infocato, mentre fra esclamazioni di affettuosa ansietà ne ripetevano l' amato nome.

Prima a ricuperare i sensi fu la Ginevra, che senza tanti ritegni (niun severo moralista, pur ch' ei tenga conto della singolarità del caso, e consideri la condizione della fanciulla, gliene farà, speriamo, rimprovero) si gettò al collo di Draghetto, maravigliato, strabilito, trasecolato di vedersi innanzi la promessa sua sposa. Nè occasione era quella per la Ginevra nè tempo di sodisfare alla curiosità del suo fidanzato. È facile tuttavia immaginare che non mancò di poi opportunità ad ambedue di narrarsi i loro casi a noi già noti abbastanza.

Dopo quelle prime caldezze tutti si posero intorno ad Agnese, che già cominciava a respirar più libero e a dar segni d' esser vicina omai a rinvenire. In fatti dopo brevissimo tempo ella aperse gli occhi e chiamò Ginevra. Selim intanto con pietoso pensiero avea persuaso Leone a discostarsi alquanto e quasi a nascondersi dietro agli altri, per evitare che l' impressione prodotta improvvisamente dalla sua vista sull' animo della fanciulla non avesse funesti effetti. « Ripigliate animo, signora — disse poi alla rinvenuta con dolci parole e con modi affettuosi — oh, sì, fate cuore, povera Agnese! vi assicuro che non avremo a camminar molto per giungere in luogo ove potrete riconfortarvi. Intanto vedete qual soccorso ci è sopravvenuto! — e preso per mano Draghetto lo fe' avvicinare presentandolo alla fanciulla — Ecco vedete il vostro fedel servitore: ecco qui il nostro Draghetto.

La giovane a queste parole si rianimò, e fissando lo sguardo sul servo si fece tutta serena nel volto, schiuse le labbra ad un lieto sorriso, e mentre gli occhi le brillavan di gioia stese a lui la mano esclamando: « Oh Draghetto! sei proprio tu? come mai, dimmi, ti ritrovi ora qui?... ma — S'interruppe come sovvenendosi di qualche cosa — ma... Ginevra... Ginevra — e volgendo lo sguardo vide la giovane che teneva congiunte le palme e dolcemente piangeva: « Draghetto!... la tua Ginevra — disse additandola a lui, che sorridendo giojosamente accennò col capo di sì. — « Iddio — ella aggiunse — oh Iddio di certo ti ha mandato!

« A soccorrervi, Signora — ei rispose — a consolarvi son qui, a darvi liete notizie del signor Leone.

« Di Leone! — ella chiese nel colmo della meraviglia — di Leone tu hai detto? sogni tu forse; o credi ch'io sia tanto fuor di me che tu debba ricorrere a tali lusinghe per farmi rientrare in me stessa? — Frattanto l'amato giovane, nascosto in parte da un masso situato dietro di lei, non avea fibra che non tremasse, e stava già già per islanciarsi, mirandola con occhi scintillanti e pregni di lacrime.

« Sì, sì, di Leone — riprese a dire Draghetto: — egli è in queste parti, sapete: cerca bramosamente di voi: vuol trovarvi a ogni modo, e vi troverà, e voi lo vedrete fra poco.

Draghetto!... Draghetto! — ella disse afferrandolo per un braccio e mirandolo in volto con guardo diffidente — mi lusinghi tu forse? mi inganni tu, Draghetto?

« Il vero, signora, il vero io vi dico. Leone non è molto lontano, e forse potrebbe da un momento all'altro...

« Oh Dio! Dio grande e pietoso — ella prese a dire inginocchiandosi e mirando il cielo con occhio ardente — sarebb'ella temerità sperar da voi sì gran miracolo di misericordia? Ma io sento che le forze mi abbandonano — continuò spossata dal digiuno e affannosa per arsione — oh che mi rimanga ancor tanto di vita ch'io ti rivegga, o Leone, dopo tanto vivo desiderio e tanti dolori!... ch'io possa dirti almeno che ti aspetto nel cielo, dove noi....

Queste parole furono interrotte da uno scoppio di pianto ch'ella udì dietro a sè. Si alzò a un tratto: si volse: spalancò gli occhi: ne allontanò i capelli, come se la facessero travedere: poi mandò un lungo gemito e cadde fra le braccia del giovane, che la sostenne con delicato pudore, e sull'intemerata fronte di lei impresse un puro e ardentissimo bacio.

Il ministero della parola è per me insufficiente a descrivere le lagrime, le affettuosità, le caldezze, gli sfoghi che si alternarono fra quei due giovani, legati da tanto tempo e sì strettamente dai vincoli di un amor tenerissimo, separati già con violenza e ora quasi insperatamente riuniti, dopo tanti casi, tanti angosciosi timori, tanti e sì lunghi affanni. Basti perciò ch'io faccia sapere come tutti, prestando a gara affettuosi uffici ad Agnese, che mal si reggeva in piedi, giunsero dopo breve cammino alla casa di Zelif, alla cui custodia il traditor musulmano, allontanatosi per isfuggire il presente pericolo, avea lasciato un fedele suo schiavo.

Draghetto pel primo, come quegli che conosceva assai bene non tanto gli scompartimenti della casa, quando tutti i servi di Zelif, bussò replicatamente alla porta, chiamando per nome ad uno ad uno gli schiavi. Ma tornato vano quel primo tentativo, venne in ajuto con im-

pazienza e con impeto anche Leone, e ambedue percossero con maggior forza, comecchè senza frutto, la porta. Presero perciò il partito di forzarla giovandosi di grosse pietre, colle quali urtandola fortemente e a più riprese, cominciavano già a scassinarla. Allora da un pertugio si udì una voce, che dimandò che cosa si cercasse colà. « Apri, apri tosto, Alì — disse Draghetto, che riconobbe lo schiavo alla voce — è qui il signor Selim ed una signora, che abbisognano di ospitalità e di ristoro.

A tal richiesta oppose lo schiavo il comando del suo padrone, che aveagli ingiunto con severe minacce di non introdur chicchesia. « Apri, tristo impiccato — gridò Leone con voce minacciosa — altrimenti atterro la porta, e se non farai presto a precipitarti dalla finestra, ti manderò all'inferno per altra via. — A queste parole tenne dietro un'intimazione di Selim risoluta del pari, sebbene più moderata. Lo schiavo allora non tanto per un rimasuglio di soggezione a Selim, quanto perch'egli vedeva che ogni resistenza sarebbe vana, e che la pertinacia avrebbe posta a rischio la sua vita, si arrese, e spalancata la porta cadde ginocchioni con le mani incrociate sul petto in segno di chieder mercè.

Draghetto entrò il primo, e condusse gli altri, che intanto prestavano amorevol soccorso ad Agnese, in una sala molto capace, ove in comodo seggio fu adagiata la stanca e languente fanciulla. Alì, a cui fu intimato di recar qualche cibo e qualche bevanda, non se lo fece ripetere, poichè la paura assai più che Zelif faceva allora nell'animo di lui da padrona assoluta, e recò in buon dato ciò ch'eragli stato richiesto. È soverchio il dire che in brev'ora Agnese, Ginevra e Selim furono riconfortati e si sentirono, come accade, rinati da morte a vita: nè a' due giovani pure riuscì inopportuno, a dir come i toscani, quello *spuntino*. *(Cont.)*

RADDIRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

VI.

Aggeggio, Aggeggiare *ecc.*

Avendo usato in certo mio scritterello la voce *Aggeggiare*, da alcuno me ne fu chiesto il significato, perchè di esso non trovò réspice ne' vocabolarii; sicchè mi sembra necessario di discorrerne un poco, e fermarne i diversi significati, che oggi si dànno così al verbo come a' suoi derivati. Ma prima facciamo un po' d'indagine se altri abbia raccolta e registrata tal voce.

Egli è vero che nè *Aggeggiare* nè alcuno de' suoi derivati è nella nuova Crusca, e in quelli compilati sopra di essa, vale a dire ne' vocabolarii che hanno a fondamento la sola autorità degli scrittori, e pochissimo posto dànno all'uso vivo e *buono* (intendiamoci bene) del dopolo, o se lo dànno lo cercano solamente negli scrittori: ma, dall'altra parte, egli è pur vero che que' lessicografi, i quali si attennero all'una e all'altra norma contemperandole, o coloro che del solo uso vivo e buono industriosamente raccolsero e voci e maniere di dire; tutti costoro posero a registro o il verbo, o alcuno de' suoi derivati, ma per quel significato speciale che da loro fu udito. Così (procedendo cronologicamente) abbiamo, che prima Girolamo Gargiolli nell'*Indice di voci e modi notevoli* infine del suo libro *L'arte della seta in Firenze* (Barbèra 1868) pose:

« Aggeggiare: andare da oggi a domani; non dare nè in tinche nè in ceci »: dichiarazione in vero non molto chiara, come quella che pe' non toscani richiederebbe una dichiarazione della dichiarazione; perchè *Andare d'oggi in domani*, vale *Irresoluto*, *Dubbioso*, come gli è appunto chi differisce a fare qual cosa da un giorno all'altro; e *Non dare nè in tinche nè in ceci* vale *Non approdar a nulla.*

Nel *Novo Vocabolario della lingua italiana*, cominciato fin dal 1869 (ed. Cellini) e non ancor finito, e Dio sa quando finirà, fu registrato

« Aggeggiare v. intrans. Ciancicare, Gingillare, Operare con gran lentezza. *Aggéggia, aggéggia e non conclude nulla — Che aggeggi costà?* Dell'uso famil., e

« Aggeggiòne — ona, s. m. e f. Chi aggéggia, cincischia; ninnolone. *Che aggeggiona è quella Donna!* »

Nel *Vocabolario dell'Uso Toscano* (1864) il Fanfani non registrò, come anche altre voci e maniere di dire, nè verbo nè derivati; e gli lasciarono pur dietro coloro che del *Vocabolario* fecero delle minuziose rassegne vuoi serie, vuoi facete; ma egli poi in *Voci e maniere del parlar fiorentino* (1870), le quali doveano servire per la 2.ª edizione del *Voc. dell'U. T.* pose solamente la voce radicale, e notò

« Aggéggio. Questa voce significa cosa o fatto spiacevole, o poco onesto e simile. *Che aggeggi! — Quell' aggeggio di parlare col mago non mi va.* »

Nel *Vocabolario della lingua parlata* (1875) ebbe luogo solamente

« Aggéggio, s. m. Voce famil. adoperata in vari sensi, ma sempre in modo derisorio o vilificativo; ed ora vale cosa da nulla, ninnolo, gingillo, così al proprio come al figurato; ora cosa, oggetto che non ha nè forma, nè nome determinato; ed ora in senso morale Cosa o Fatto che ha dell'imbrogliato e del disonesto, che anche dicesi Imbroglio, Pasticcio: *Ci vuol altri che questi aggeggi per tirarsi avanti a questi giorni. — O che aggeggio è cotesto che mi hai portato? — Guarda*

quanti aggeggi si è messa d' attorno! — Che aggeggi! — Quell' aggeggio di parlar sempre a quattr' occhi non mi va. »

Nell'*Appendice* poi (1876) ebbe posto

« Aggeggiare, trans. Voce del linguaggio familiare, e vale Assettare alcuna cosa da darle buona apparenza. *Il quartiere era un vero porcile, ma ora l' ho aggeggiato in modo, che non par più quello. Part. pass.* Aggeggiato. »

Finalmente quel buon Priore e capo ameno che fu Pirro Giacchi nel *Dizionario del vernacolo fiorentino* (Bencini, 1878) notò solamente

« Aggeggío. *È un aggeggio* intende il volgo un Tramestare cose e parole; certo da *addere*, aggiungere. Pare che anche lo sviluppo fonico si presti a questa parola [1]. »

Degli altri vocabolarii o per esteso o per compendio usciti fuori in questi ultimi tempi, e anche quello dato per lavoro del Fanfani [2] non cito alcuno, perchè non mette conto e specialmente poi alcun di quelli, i quali sono un vero polpettone di lingua, di storia, di mitologia, di geografia, di biografie, e chi più n' ha più ne metta: veri guazzabugli da sberce o mestieranti, che gli aggeggiano « pur di guadagnare uno scudo », ma che, disgraziatamente, hanno trovato favore nel grosso del pubblico! Eh, s' impara tanto, e con sì poca spesa! Ma lasciam star questo, e torniamo a bomba. Dunque abbiamo il nome Aggeggio, da cui poi si è formato il verbo Aggeggiare e i suoi derivati: Aggeggío, e Aggeggione, ona; sicchè a me pare che i vocabolaristi potranno ordinatamente registrarli così:

Aggeggiare, *v. trans.* Assettare cosa o non buona, o guasta, o, nel farla, non riuscita, in modo che abbia buona apparenza. *Ma ti pare che i' possa presentare questo vestito così rincincignato, se non l'aggeggio alla meglio? — Se la rilegatura del libro non può esser perfetta, aggeggiala meglio che tu puoi.— Gettò la statua, ma non riuscì; ora l'aggeggia.* = Imbrogliare, Far credere il falso; Operare irregolarmente o disonestamente. *Eh, là là con tante chiacchiere, tu non m' aggeggi mica sai? — Il sonetto di Gigi piacque, ma tu hai a sapere ch' e' l' aveva aggeggiato sur uno del Niccolini.— Senti; a cotesti aggeggi non ci sto davvero* || intr. Ciancicare, Gingillare, Ninnolare, Operare con lentezza — *Lisa tutta la mattina aggeggia in camera senza rassettarla.— Già, ha promesso tanti*

[1] E' pare che il Giacchi ben si sia apposto, tenendo per fermo che le due *d* di *addere* siano mutate in *g*, di che abbiamo moltissimi esempj, come *veggo* da *vedo*, *seggo* da *siedo*, e valga per tutti il verso dantesco

E se tu mai nel dolce mondo regge

dove il *regge* è spiegato *ritorni*, da *riedere*.

[2] Il Fanfani lasciò incompiuto un ristretto vocabolario che preparava per conto della Società succ. Le Monnier, e finora non fu edito, perchè pochi fogli ne furono stampati.

libri sul Foscolo, ma non aggeggia nulla = intr. rifles. Vestirsi, Adornarsi ma in senso irrisorio e vilificativo. *La sora Teresa, benchè in là con gli anni, guarda come la s'aggeggia! — Quel frustino s'aggeggi pure quanto vuole, ma l'è tutta roba presa a chiodo.* Part. pass. *Aggeggiato.*

Aggéggio *s. m.* Voce famil. adoperata ne' varii sensi qua su specificati, e anche in altri che il verbo non ha, e che qui mi piace di notare. Ora le signore, per es., portano la sottana o altro capo di vestiario con quel rigonfio dietro: ebbene ad una donna sentii tal rigonfio indicarlo « così: Se poi La la vedesse nel vestire!... Cose.... cose da fare orrore! « I' non le vo' dir altro che sul cappello la s' ha messo un passerotto « di penne, e di dietro del vestito un aggèggio ritto ritto, che quando « la esce di casa tutti si fermano a guardarla. » Qui la voce *aggeggio*, se non m' inganno, vale Accomodatura non decente, Cosa non regolare ed onesta e simili, e se in parte contiene il senso primitivo della parola, in parte se ne allontana; e di più in quest' altro esempio. Una popolana, che era stata a fare inoculare il vaiuolo a un suo bambino, diceva ad un' altra: « Che male eh, quando e' ci ficcan nel braccio quel coso! (lo strumentino con cui s' inócula) — Vero! al mio sei volte gli messe dentro quell' aggeggio materioso. » E finalmente cambia di significato in quest' altro esempio, che tolgo da una novellina Livornese dove ha il significato di Arredi, Mobile: « La bimba prese l' osso di morto e lo portò in casa; ma la notte tutti quelli della famiglia cominciarono a sentir ballare il canterano, le seggiole, e tutti gli altri aggeggi di casa »; e da una novellina Montalese [1] ancor tolgo quest'altro:

« Meo una sera, dopo uno sbadiglio, e' si grattò il ceppicone, e po' disse:

« Mea, che diresti te? Che scianto, se no' s' avessi un cavalluccio e una cestina (calessino) per andarsene a zonzo in su le ventitrè! Che vita scelta e da fattori, non è vero, Mea? » — Risponde la Mea:

« Altro s' egli è vero! Ma codesti aggeggi non ci sono! »

Aggeggío *s. m.* Tramestío, Confusione, Guazzabuglio di cose, persone fatti tempi ecc. *Ti dico e ti ripeto che quel discorso fu un vero aggeggio — Te l' ho a dire? Per me certe odi barbare sono un aggeggio bello è buono — Certi vocabolarii, fatti a un tanto il foglio, sono un vero aggeggio di lingua e viva e morta, contadinesca,* ecc.

Aggeggione, ona, *s. m. e fem.* Chi aggeggia, Cincischia; Ninnolone. *Da stamani non hai finito di copiare quel racconto: tu se' un vero aggeggione.— La rimendatora è una vera aggegiona: non ci tornerò più da lei.*

Mi pare, adunque, che i futuri vocabolaristi debban fare un poca d' attenzione alle cose dette in questa raddirizzatura nel registrare *Aggeggiare* e i suoi derivati.

C. Arlía.

[1] Nerucci, *Cincelle da bambini* ec. Pistoja 1881 pag. 32.

Iscrizione

(*Nel parapetto dinanzi d' una terrazza di Casa Trotta in Toro.*)

IN FACCIA AL SOLE CHE SORGE E TRAMONTA
CON L'ANIMO AD ALTRO SOLE

LA FAMIGLIA TROTTA

NELLA PARSIMONIA E NEL SEVERO COSTUME AVVALORATASI
FECE MURARE
AUGURANDO CHE I NEPOTI
CRESCIUTO IN SE IL NOME E L'ANIMO DEGLI AVI
POSSANO DAR SEGNO
DI CRESCIUTA PROSPERITÀ.

PRIMAVERA DEL MDCCCLXXXV.

G. Franciosi.

PER LA INAUGURAZIONE
DEL MONUMENTO E DELLE SCUOLE DELUCCA

E PER LA PREMIAZIONE DEGLI ALUNNI E DELLE ALUNNE

Parole di Carlo Negroni, *dette a Gravellona di Lomellina il 25 di Maggio 1885.*

Due amori furono perpetuamente accesi nell'anima di Pietro Delucca; l' amore dell' Italia, e l' amore del proprio paese. Al primo di questi amori egli offerse la vita, esponendola ai cimenti delle battaglie. Al secondo offerse ogni sostanza e facoltà, che coll' ingegno e colla mano si aveva procacciata.

Quando nel marzo del 1848 i Milanesi alzarono primi il grido della indipendenza, e rompendo le catene della straniera signoria, soli e poco meno che inermi vinsero schiere di soldati fra i più agguerriti di Europa, quel grido fu per tutta Italia ripetuto con tale unanimità da far chiaro che in Italia ormai nessun governo più si sarebbe sofferto, che italiano non fosse. Allora il nostro Delucca, poco più che ventenne, era a Torino per gli studii della chimica ai quali attendeva. E là, come altrove, la gioventù corse all'armi; e per dare aiuto ai Lombardi nella diseguale o aspra lotta, che a Milano s' era incomin-

ciata, volò oltre al Ticino, precedendo o seguitando i battaglioni dell'esercito Piemontese, che il magnanimo Carlo Alberto guidava al conquisto della nazionale franchigia. E sotto la bandiera tricolore combatterono i corpi delle milizie regolari e le falangi de' volontarii, gli uni emulando gli altri di fermezza, di coraggio e di valore. Tra i bersaglieri della legione degli studenti fu pure il Delucca; audace e intrepido guerriero, che a più di un nemico fe' sentire, misurandosi corpo a corpo, la forza del suo braccio e l'impeto del suo cuore, finchè ferito a S. Lucia gli fu necessità il ritirarsi.

Posate poscia le armi, e sanata la ferita, egli, che la fortuna non aveva provveduto di avito censo, cercò nel commercio e nella industria quegli onesti guadagni, che soglion dare a chi onestamente e alacramente vi si addice. Esercitò da prima le arti chimiche, nelle quali si era assai addottrinato. Ma poi lasciandosi trascinare dall' indole sua intraprendente e animosa, si avventurò nella rimota America, sirena allettatrice, ma non sempre amica fedele de' nostri emigranti. Dimorò parecchi anni negli Stati della Repubblica Argentina; attese al traffico, e di tanto gli fu la sorte propizia, che potè ritornare in patria con maggior peculio che non ne fosse partito.

Allora si condusse a Roma; e mostrò col proprio esempio, che la operosità e l'intelligenza non hanno minor successo nella terra nostra, che nelle regioni straniere. In società con un amico suo fondò una casa di commercio; e gli affari sociali andarono d' anno in anno sempre più prosperando. Ma a Roma fu còlto dal male, che non potuto vincere per cure mediche lo doveva trarre lentamente al sepolcro. Il I di febbraio MDCCCLXXIII già sentiva approssimarglisi il fine della vita; e scrisse il suo testamento olografo. Parve poi che la salute alquanto gli si rinfrancasse; rivide questa sua diletta Gravellona; e l'aria mite e il riposo gli recarono qualche sollievo. Andò finalmente a Savona per ritemprarsi nelle acque marine. Ma là dove sperava ricuperare il vigore e le forze, trovò al contrario la prostrazione e la morte, che lo colpì a' XXX di agosto nell'età ancor ferma di XLVII anni.

Deponiamo col memore pensiero una corona sulla tomba dell'uomo retto e laborioso; e ascoltiamo le parole della sua ultima volontà, che sono il suo vanto e la sua gloria. Ascoltiamole con attenzione religiosa, come si ascolta la voce di chi muore:

LASCIO (egli dice) MIO EREDE UNIVERSALE, RISERVATO IL SOLO USUFRUTTO AL MIO ZIO LUIGI DELUCCA, IL MUNICIPIO DI GRAVELLONA, MIO PAESE NATIVO, COLL'OBBLIGO DI APRIRE I TRE CORSI ELEMENTARI DI SECONDA TERZA E QUARTA CLASSE, CHE AVRANNO IL TITOLO DI SCUOLA DELUCCA, I MAESTRI DI QUELLE CLASSI DOVRANNO (soggiunge) NELLE SERE INVERNALI FARE ALTERNATIVAMENTE, UNA VOLTA PER CIASCUNO, LETTURE PUBBLICHE DI STORIA O VITE DEI NOSTRI GRANDI ITALIANI. Alta e nobilissima idea! poichè alla mente nostra, e più specialmente agli animi e alle fantasie giovanili, con molto maggiore efficacia favellano i fatti e gli esempii, che le dottrine e i precetti. Le passate grandezze sono incitamento e sprone alle grandezze future.

SPERO CON QUEST'ATTO (così il Delucca nostro conchiude) DI AVER DATO PRINCIPIO A UNA GRAND'OPERA, TOCCANDO ORA AL MUNICIPIO DI CONDURLA A BUON FINE.

Consòlati, generosa anima, che non ti sei ingannata; nè la tua speranza fu, nè sarà mai tradita. L'opera che tu hai inziata è davvero grande; tanto grande, che io non so se altra maggiore ne avresti potuto intraprendere. Imperocchè se la ignoranza è la peggiore e la più deplorevole delle povertà e delle sciagure, il sapere è per lo contrario il migliore e il più desiderabile dei beni e delle ricchezze. È antico il detto, che l' uomo tanto può quanto sa. Onde alla ignoranza va

compagna la impotenza e lo avvilimento; al sapere, la potenza e la felicità. Nè vi dirò, poichè è cosa a tutti notissima, che il sapere è la sola diversità che intercede tra la gente barbara e la civile, e che i varii gradi del sapere sono, per dir così, i gradi della scala, per cui tra le nazioni civili, l'una sta sopra all'altra. Oh quando sarà mai, che di questa ardua scala ascenda la nostra Italia un grado più che ora non sia elevato?

Consòlati, anima generosa e ben nata! La grandezza dell'opera tua si attesta, e ancor più che non si attesti, si sente dall'illustre Capo del Circondario, dalle autorità, dalle pubbliche Amminstrazioni, dai chiari personaggi e dai cittadini d'ogni ordine, qui convenuti per renderti le onoranze che ai trapassati più benemeriti e di memoria più degni si competono.

Consòlati, che nel Sindaco e nel Municipio avesti egregi interpreti delle tue tavole testamentarie, e infaticabili continuatori dell'opera tua. Questo edifizio scolastico, testè surto dalle fondamenta e iscritto al tuo nome, è tra gli edifizii destinati alle scuole primarie uno de' più acconci e meglio intesi. E alla comodità dei locali risponde la bontà degl' insegnamenti. Abili e meritevoli di ogni lode i maestri; premurose e dotate di ogni commendevole qualità le maestre; numerosi, docili, disciplinati gli alunni e le alunne; vivaci ingegni, cuori ottimi, promettitori di cittadini intelligenti e costumati, e di savie e prudenti madri di famiglia. E tra insegnanti e Municipio concordia perfetta di intendimenti, e cooperazione assidua al bene e fisico e morale della generazione che cresce.

Tu lasciasti al Municipio la cura di portare a buon termine la istituzione delle tre scuole. E questa è presentemente e sarà anche in avvenire delle cure Municipali la più intensa e la più accetta. E perchè non la si possa mai dimenticare ha voluto il Comuue, che la immagine tua, scolpita da quel Serafino Ramazzotti che onora in Parigi l'arte italiana, stia qui perpetuo testimonio delle ultime tue volontà e del sapientissimo tuo ordinamento. Il nome tuo sarà sacro ai Gravellonesi, e suonerà sulle loro labbra venerato e benedetto insieme coi nomi di *Agostino Figari*, fondatore dello Asilo d'infanzia, e della *Contessa Bellini*, fondatrice dell'Ospedale.

E voi, giovinetti e giovinette, che qui dirozzaste le vostre menti, voi che apriste qui gli animi vostri al vero e al bene, voi che state ora per ricevere i premii dallo studio vostro meritati, se mai qualche forestiero vi chiederà chi sia stato il personaggio, le cui sembianze rivivono in questo marmo, ditegli ch'egli fu il vostro benefattore; ma ditegli altresì ch'egli fu un uomo, che senza ostentazione e di gran cuore ha dato alla Italia il sangue, e al suo paese il patrimonio.

Cronaca dell'Istruzione.

Conferenze didattiche — Le conferenze fra i maestri, che per le condizioni sanitarie non furono tenute l'anno scorso, avranno luogo quest'anno a Sala Consilina, dove saranno invitati i maestri della Provincia.

La nuova legge pe' maestri — Il disegno di legge presentato dal Ministro Coppino e dichiarato d'urgenza dalla Camera de' deputati, consta di sei articoli. I due primi erigono la scuola in ente morale, dando facoltà ai municipii di nominare tre padri di famiglia con l'incarico di assistere e di promuovere l'istruzione popolare. Gli altri articoli fissano il minimo degli stipendii a L. 700 pei maestri e a 500 per le maestre, con l'aumento del decimo ogni sei anni.

Il primo decimo sarà dato subito agl'insegnanti, che fanno scuola da dodici anni.

Gl'Istituti privati e la Giunta superiore per gli esami di licenza liceale — Nella relazione della Giunta superiore per gli esami di licenza liceale vi sono delle gravi parole contro gl'istituti privati e s'invocano severi provvedimenti per frenare gli abusi gravissimi che derivano dall'estendersi degl'Istituti privati, nei quali *l'istruzione è assolutamente deficiente.* « Se vi sono istituti privati degni del rispetto del Governo e della fiducia delle famiglie, ve ne sono per contro *moltissimi*, che dell'insegnamento fanno MERCIMONIO, presentando agli esami giovani senza studi e difendendo poi nelle commissioni con ogni *artifizio ed anche con la violenza* le loro misere prove, pur di strappare ai Commissari compiacenti o timidi la licenza liceale, ch'è il pernio del loro TRAFFICO con le credule famiglie ». Pur troppo la Giunta ha ragione, chè la schiera de' *bottegai* ingrossa ogni dì e minaccia gravissimi danni, se non ci si mette riparo.

Gli esami di patente per le maestre elementari avranno principio il 16 di questo mese presso la nostra scuola normale.

Le nuove nomine de' maestri elementari saranno fatte in conformità dell'ultima legge, cioè per concorso.

Libri ed Opuscoli

ANTONINO GIORDANO — *Foglie sparse* — Napoli, 1885.

S. Gregorio VII — Poemetto del Sac. Samuele Sica — Salerno, 1885.

L'editore Carrara di Milano ha pubblicato:

La Storia d'Italia del De Angeli con illustrazioni, 26 dispense a centesimi 10 ognuna.

I numeri 43, 44, 45, 46, 47 e 48 della piccola biblioteca popolare di educazione e ricreazione a cent. 10 il volumetto con illustrazioni.

Le Jardin du Coeur, poesies della Morandi, cent. 75.

Teatro educativo italiano di Felicita Morandi, L. 1.

Nuovo epistolario progressivo educativo di Paolo Tedeschi.

AVVISO

Con questo quaderno il *N. Istitutore* piglia le solite vacanze.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.